

# Parashat Terumà: creare il nostro santuario

Publicato da rav Sylvia Rothschild, il 12 febbraio 2013

*"Dabeir el bnei Yisrael vayik'hu li teruma. Me'eit kol ish asher yidvennu libo, tik'hu et terumati. .... va'asu li mikdash v'shachanti betocham"*. E l'Eterno parlò a Mosè, dicendo così: "Parla ai figli d'Israele, per invitarli a destinare a Me un'offerta; da parte di chiunque sia spinto dal suo cuore cuore lo fa desiderare, riceverete la mia offerta ... Mi costruiranno un santuario, e lo risiederò in mezzo a loro".

Con questa *sidra* iniziamo ad affrontare non meno di tredici settimane di porzioni di Torà che forniscono dettagli su come doveva essere costruito il Mishkan, il tabernacolo. Si potrebbe contrapporre questo al racconto sulla creazione del mondo, che richiede due capitoli per raccontare due storie, o al racconto sul Sinai e la rivelazione della Torà che richiede tre capitoli in totale. Perché, dunque, la Torà vi si concentra con tale precisione e per così tanto tempo? La risposta posso pensare che si trovi nella parola chiave: Terumà che è solitamente tradotta come *un'offerta che viene elevata*, ma è chiarito in questo passaggio che questa è un'offerta liberamente data da chiunque sia spinto a dare.

Non vi è nulla di simile all'elargizione forzata cui siamo abituati negli appelli di beneficenza, niente di simile alla compilazione leggermente colpevole di assegni o donazioni. Questa è un'offerta che è motivata solo dal desiderio di dare. La radice della parola Terumà è qualcosa che è elevato, elevato a uno stato superiore. Quello che vediamo qui è il momento in cui gli esseri umani scelgono di fare qualcosa di straordinario di loro spontanea volontà; e poi vengono innalzati in qualche modo profondo. Questa elevazione non avviene perché stanno dando, ma piuttosto stanno dando perché in qualche modo stanno trascendendo il loro sé di base.

Cosa causa questo cambiamento nell'anima, questa apertura alla consapevolezza della persona? Il racconto arriva immediatamente dopo la *débaçle* del vitello d'oro, quando, di nuovo, il popolo ha donato, ma quella volta ha dato il proprio oro e gioielli per farsi un idolo da adorare.

Dev'essere sicuramente un profondo riconoscimento del fatto che, per quanto ci dedichiamo a puntelli e supporti esterni per sostenere la nostra fragile esistenza, la vera forza viene da dentro di noi. Le parole di Dio nel verso 8 *"va'asu li mikdash v'shachanti betocham"* sono un indizio: "Ed essi Mi costruiranno un santuario e lo risiederò in mezzo a loro".

Una volta che le persone capiscono veramente che lo spazio che creano dentro di sé interrompe tutta la loro attività frenetica e il turbine verbale, e semplicemente respirano ed esistono, una volta che vedono che questo spazio mentale interno è effettivamente un mikdash, un santuario che è dentro di loro, allora diventa subito evidente che le risorse di cui hanno bisogno per sostenersi sono tutte lì, tutte disponibili e accessibili. Chiamiamolo Dio, chiamiamolo con qualsiasi altro nome, una volta che ci fermiamo e ci lasciamo semplicemente essere, una volta che abbiamo il tempo e lo spazio per notare semplicemente ciò che il nostro cuore e la nostra mente vogliono veramente, quando smettiamo di cercare di riempire lo spazio intorno a noi e dentro noi con l'impegno e l'attività, allora noi stessi siamo elevati al di sopra del mondano. Diventiamo Terumà: sollevati; e offriamo Terumà, e il dono di chi siamo è un dono sia a Dio che a noi stessi.

Dove abita Dio? Questa parte ci ricorda la risposta del Kotsker Rebbe Menachem Mendel: "Dio dimora ovunque noi lasciamo entrare Dio".

Mentre iniziamo la descrizione lunga e straordinariamente dettagliata della costruzione del santuario nel deserto, possiamo riflettere sul motivo per cui la Torà dedica così tante settimane alle descrizioni particolareggiate e alle minuzie. Ci vuole molto tempo per creare uno spazio così sacro, ma consideriamo il mikdash che noi stessi possiamo creare, senza l'oro o l'argento, il viola o lo scarlatto. Il mikdash che creiamo dentro di noi deriva dal tempo che dedichiamo alla nostra attività costante. E quando creiamo quello spazio dentro di noi, potremmo trovarlo pieno di Terumà, il cuore volenteroso, la presenza di Dio, la forza e il sostegno che abita dentro di noi, se solo volessimo raggiungerlo.

Traduzione dall'inglese di Eva Mangialajo Rantzer

## Parashat Terumah – creating our own sanctuary

Posted on [February 12, 2013](#)

*“Dabeir el bnei Yisrael vayik’hu li teruma. Me’eit kol ish asher yidvennu libo, tik’hu et terumati. .... va’asu li mikdash v’shachanti betocham .And God spoke to Moses, saying: ‘Speak to the children of Israel, that they take for Me an offering; of everyone whose heart makes him willing you shall take My offering....And let them make Me a sanctuary, that I may dwell among them.”*

With this sidra we embark upon no fewer than thirteen weeks’ worth of Torah portions detailing how the *Mishkan*, the tabernacle, was meant to be built. One might contrast this to the narrative about the creation of the world which takes two chapters to tell two stories, or the narrative about Sinai and the revelation of Torah which takes three chapters in total. So why is Torah focussing so narrowly and for so long? The answer can I think be found in the key word – Terumah is usually translated as an offering that is lifted up, but it is made clear in this passage that this is an offering freely given by whoever is moved to give.

There is none of the hard sell we are used to in charitable appeals, none of the slightly guilt tinged writing of cheques or pledge cards. This is an offering that is motivated only by the desire to give. The root of the word *terumah* is something that is uplifted, elevated to a higher status. What we see here is the moment when human beings choose to do something extraordinary of their own free will; and then they are uplifted in some profound way. This elevation happens not because they are giving, but rather they are giving because they are in some way transcending their base selves.

What is it that causes this shift in the soul, this opening out of the awareness of the person? The narrative comes immediately after the debacle of the golden calf, when again the people gave, but that time they gave their gold and jewels in order to make for themselves an idol to worship.

it must surely be some deep recognition that however much we make for ourselves external props and supports in order to buttress our fragile existence, true strength comes from within us. God’s words in verse 8 “va’asu li mikdash v’shachanti betocham” is a clue – “let them make for me a sacred space and I will dwell within them”.

Once the people truly understand that the space they make within themselves by stopping all their frantic activity and verbal whirlwind and just letting themselves breathe and be – once they see that

that this internal mindful space is effectively a mikdash, a sanctuary that is within themselves, then it quickly becomes apparent that the resources they need to support themselves are all there, all available and accessible. Call it God, call it by any other name, once we stop and let ourselves simply be, once we make the time and space to simply notice what our heart and mind truly wants, when we stop trying to fill the space around us and within us with busy-ness and activity then we ourselves are raised above the mundane. We become Terumah – uplifted; and we offer Terumah – the gift of who we are is a gift both to God and to ourselves.

Where does God dwell? This portion reminds us of the response of the Kotsker Rebbe Menachem Mendel. “God dwells wherever we let God in”.

As we begin the long and extraordinarily detailed description of the building of the sanctuary in the desert, we may reflect on why Torah spends so many weeks on the particular descriptions and the minutiae. It takes a long time to create such a sacred space, yet consider the mikdash which we ourselves can create – without the gold or the silver, the purple or scarlet. The mikdash which we create within ourselves comes from our taking time out of our constant activity. And when we create that space within ourselves, we may find it filled with the Terumah – the willing heart, the presence of God, the strength and support that dwells within ourselves, if only we would reach for it.

<https://rabbisylviarothschild.com/2013/02/12/parashat-terumah-creating-our-own-sanctuary/>